Silvio Ceccato — ben noto agli studiosi italiani sia per le sue ottime traduzioni di alcuni fra i più significativi e originali filosofi contemporanei, sia per i suoi vivacissimi articoli apparsi in varie riviste [1] ed uno anche nella nostra — ha iniziato da qualche mese, su « Methodos » la pubblicazione, capitolo per capitolo, di un vero ampio trattato di metodologia operativa, già preannunciato da tempo, e atteso con vivo interesse da tutti gli amici. Mentre, con le presenti pagine, vorrei segnalare ai lettori della « Rivista di Filosofia » l'importanza di un tale lavoro, non posso tacere alcuni punti di netto dissenso fra la concezione metodologica da me propugnata e quella operativa del Ceccato. L'esatta formulazione di essi potrà riuscire utile alla comprensione di entrambi i punti di vista.

Che cosa è la metodologia operativa? Ce lo spiega molto semplicemente il Ceccato stesso, nell'introduzione al primo degli anzidetti articoli (intitolato *Il Teocono* dal binomio « teoretico-conoscitivo »).

« La metodologia operativa è definita come " la via che porta alla consapevolezza operativa "; e la consapevolezza operativa come " il risultato dell'esecuzione delle seguenti operazioni: *a*) investire qualcosa della proprietà d'essere risultato di operazioni, ripetendo una operazione od operazioni di cui la cosa è risultato (ma nè il numero delle operazioni è limitato nè la via operativa è obbligata: solo iniziando l'operare, la cosa per la quale si opera viene investita della proprietà di essere operato, e solo con l'arresto dell'operare, la cosa su cui si opera viene investita della proprietà di essere presenza); *b*) semantizzare gli operati, le operazioni e le presenze, cioè dar loro un nome, sicchè la parola accompagni l'operare ". Poichè la metodologia operativa non muove verso una definizione (essenza, concetto, universale, idea, legge), e nemmeno va cercando un oggetto, essa non ha nulla a che fare con le indagini teoretico-conoscitive o epistemologiche, od anche filosofiche o scientifiche orientate conoscitivamente ».

A chiarimento della definizione ora riferita può essere utile riportare qualche brano, rivolto a mettere in luce l'equivoco che si insinua, a parere del Ceccato, nel concetto stesso di conoscenza come inteso dalla tradizione filosofica, ed a contrapporre a tale tradizione il punto di vista operativo:

---

1. Ed. La Fiaccola, Milano, vol. I, fascicoli 1, 2, 3.

« Chiamiamo " passivismo " il rifiuto a investire qualcosa della proprietà di essere operato; e parliamo di " inversione " quando si opera in modo da precludere il risalire a operazioni facendo d'un risultato di esse la loro condizione. Il popolo — e qui il Ceccato non intende certo riferirsi soltanto al popolo degli incolti — è stato passivista e ha posto di fronte un soggetto e dei sensi, entrambi indipendenti. Poi ha proceduto all'inversione facendo risultare l'oggetto dai sensi, cioè da un'attività " recettiva " o " produttiva ". L'oggetto non era, o era incognito: da tale attività è. In questo passivismo e in questa inversione si trova la sorgente tanto del realismo quanto dell'idealismo, nelle loro espressioni fisica, fisiologica, psicologica, razionalista, creativista, e simili. L'attività attribuita ai sensi è altrettanto metaforica di quella da cui si facesse risultare un a destra da un a sinistra... ». Questa non-attività, o attività metaforica, dei sensi viene semantizzata « conoscere », e, per distinguerla dal « conoscere da confronto », Ceccato la chiama « il conoscere metaforico ». « Qualunque cosa gli si dia per soggetto e se ne faccia risultato, comunque lo si rivesta metaforicamente, soggetto, oggetto e conoscere segnano il limite definitivo di ogni costruzione teoretico-conoscitiva ».

È soprattutto nell'analisi del platonismo che la metodologia operativa rivela la sua efficacia, davvero eccezionale. Merita quindi soffermarsi ancora su di essa, prima di passare alla parte critica.

« Supponiamo che si operi non ponendo alcuna differenza di distanza da un punto in tutte le direzioni. Si ottiene una sfera, tante sfere quante volte si ripete l'operare così specificato, e di grandezza differente a seconda delle distanze prese, poichè non si era convenuta alcuna distanza determinata. Questo operare scorre inconsapevole, e il popolo ignora o non ammette le operazioni. L'operare è staticizzato secondo un procedimento caro ai greci, dandogli l'oggettività secondo il passivismo e un conoscente secondo la solita inversione. Le operazioni sono divenute ciò che hanno in comune i loro possibili risultati. Nel caso delle sfere il risultato viene semantizzato " sfericità " e si parla dell' " essenza ", " idea ", " universale ", " concetto ", " legge ", ecc. della sfera. Il semantizzatore popolare ha odorato la sostanza e applica il sostantivo.

« Ancora un passo. Forse in ricordo dell'originario operare, allo statico diaframmato indipendente il popolo ridà l'attività e ottiene il criterio per le sfere, l'archetipo, l'autore delle sfere, la Dea Sfericità. Dopo l'operare fatto ente, ecco l'operare fatto ipostasi.

« Questo gruppo di operazioni portato sull'operare valutante ottiene quale primo risultato il valore come idea e poi come Divinità, come sorgente del valore. Per esempio, l'operare da cui è attribuita la proprietà " giusto " diviene " giustizia ", l'idea del giusto; e infine " la Giustizia ", Temi, una bilancia.

« Platone prende questi Dei e ne trasporta i valori nel conoscere, percorrendo la strada operativa all'inverso. E abbellisce la strada col mito... Le idee alloggiano presso gli Dei, ne discendono quasi come

loro modo di comportarsi. Pertanto sono la positività, il vero. Le anime degli uomini le hanno conosciute durante la loro vita ultraterrena. Quaggiù sulla terra, con il corpo che fa ombra, sono ricordate confusamente, oscuramente. Chi torna a contemplarle supera la miopia del corpo, dei sensi, delle passioni, confronta con esse gli individuali loro copie che stanno sulla terra lontano dagli Dei e sono conosciuti attraverso i sensi. Gli individuali sono dunque la negatività, sembrano, divengono, illudono. Ma nel confronto se ne coglie l'essenza, ciò che in essi è ».

Afferrata l'impostazione generale dell'opera del Ceccato, il lettore non avrà difficoltà a seguirmi, nei dubbi che ora mi accingo ad esporre.

A) Il primo riguarda i nessi storici della metodologia operativa. L'amico Ceccato, mentre non riconosce alcun rapporto con il neoempirismo del cosiddetto Circolo Viennese (che a suo giudizio risulterebbe non meno teoconista dei comuni indirizzi metafisici), presenta invece come « precedenti specifici » della metodologia operativa gli indirizzi di Percy W. Bridgman e di Hugo Dingler, e come « precedente indiretto » l'idealismo attualistico del Gentile. « In quanto l'indirizzo abbandona l'atteggiamento conoscitivo come una " avventura degli uomini ", è possibile ritenerlo un seguito indiretto dell'idealismo attualistico ».

Orbene, senza discutere i rapporti con Dingler e Bridgman, debbo confessare anzitutto che la completa rottura con i viennesi mi sembra teoreticamente artificiosa e storicamente falsa. Vedo con piacere che dello stesso parere si mostra il Filiasi-Carcano in un suo recente ottimo articolo [1]; « senza dubbio — egli scrive — la metodologia può ricevere, grazie agli studi recenti, nuove formulazioni (come per esempio quelle di Morris o del Ceccato); ma esse sarebbero difficilmente comprensibili senza la previa conoscenza dei lavori del Wittgenstein e del Carnap, che hanno per primi circoscritto col debito rigore l'àmbito di questa nuova disciplina ».

Più gravi, ancora, sono le mie perplessità circa la derivazione della metodologia operativa dall'idealismo gentiliano. Ricorda il Ceccato i primi capitoli della « Teoria dello Spirito come atto puro »? Eppure non negherà che proprio essi segnano la via mediante cui l'attualismo ha inteso risolvere il problema della conoscenza. Come può sostenere che si distacchino dalla più tradizionale impostazione teoconista? Entro quali limiti, dunque, intende proclamarsi continuatore di essi? Il lasciare la questione nel vago può prestare il fianco a grossi equivoci.

B) Il secondo punto si riferisce all'astrattezza di una metodologia concepita — come sembra volere il Ceccato — completamente al di fuori (al di sopra?) della consapevolezza critica cui tendono, per loro sviluppo interno, le stesse ricerche scientifiche moderne. Anche su questo punto il Ceccato non rifugge da affermazioni estremamente

1. *Filosofia e Metodologia* in « Giornale critico della filosofia italiana », 1949.

recise. Egli scrive per es. (in una comunicazione [1] che costituisce un po' l'introduzione al trattato in esame): « voir la stérilité et la fatuité des dissertations sur la philosophie de la mathématique, de la physique, de la biologie, et le sens de gêne qu'en ressentent les mathématiciens mathématiciens, les physiciens physiciens, les biologues biologues, etc. ».

Qui, francamente, ho l'impressione che l'amico Ceccato non si renda conto dell'enorme lavoro compiuto dalla critica logica delle scienze in quest'ultimo mezzo secolo; e proceda in modo un po' troppo, sbrigativo nel liquidare, per esempio, la metamatematica dello Hilbert con una semplice battuta di spirito (« Si giunge così al metalinguaggio hilbertiano: aristocraticissimo, che disdegna i rapporti con gli occhi, così umorali! e con le mani, in certuni persino sudaticce! »). Non so quali « matematici matematici » egli abbia in mente, quando sostiene che essi si troverebbero a disagio di fronte alle dissertazioni moderne dei « filosofi della matematica » [quali possono essere le dissertazioni di Weierstrass, Cantor, Peano, Russell, Hilbert, ecc.]. Si tratta, forse, di uomini che preferirebbero tornare allo stadio precritico dell'analisi infinitesimale e della geometria? Vorrei vederli, questi confidenti di Ceccato, trattare con le mani sudaticce i moderni problemi di topologia o di integrazione! Scherzi a parte, non capisco davvero perchè il Ceccato non si voglia rendere conto che la posizione di un Hilbert, di un Wittgenstein, di un Waismann, ecc. — i quali sostengono che i concetti matematici non hanno alcun significato in sè, distinto dalle definizioni implicite che ne regolano l'uso — costituisce proprio l'analogo, in matematica, della posizione così brillantemente sostenuta, in altri campi, dalla metodologia operativa. È possibile negare il carattere operativo della critica ormai famosa di Wittgenstein-Waismann alla così detta « induzione matematica », o di quella da me compiuta al concetto di « esistenza matematica » (legata al cosiddetto postulato di Zermelo)? Nè diversa è la posizione della moderna critica delle scienze rispetto alle questioni di principio della fisica atomica. Io non credo che si possa sostenere, con Ceccato, che le critiche logiche del linguaggio fisico servono soltanto a « divulgare, interpretare epistemologicamente, le relazioni di Heisenberg ». Vorrei che egli mi provasse in concreto, per es., sui lavori di un Persico, che essi costituiscono soltanto pure divulgazioni. Qui dinuovo sono lieto di trovarmi d'accordo col Filiasi-Carcano, che ha dedicato un altro notevole articolo ad illustrare (al pubblico, su questo punto poco informato, degli idealisti italiani) la grande importanza filosofica della moderna « critica delle scienze » [2].

1. « La conscience opérative comme base de l'enseignement en général et scientifique en particulier », comunicazione al Congresso di Filosofia delle Scienze di Parigi, 1949.

2. Paolo Filiasi-Carcano, *Che cos'è la critica della scienza?*, in « Giornale critico della filosofia italiana, 1949, II.

C) Il terzo dubbio si riferisce a problemi più specificamente filosofici.

Nessuno più di me è disposto ad apprezzare l'atteggiamento canzonatorio del Ceccato nei confronti dei famosi specialisti del problema classico della conoscenza (dei filosofi alla Cohen, che si inchinavano con tanto rispetto e venerazione davanti al misterioso nome di « conoscenza »: « Erkenntnis: das wichtigste Wort der Sprache »!). La posizione del Ceccato, che ricalca da vicino quella assunta dal Dewey di fronte ai problemi che Dewey chiamava i « *puzzles* epistemologici » (cioè i problemi del « come mai una mente e un mondo, un soggetto e un oggetto, così separati e indipendenti, possano venire in tale rapporto reciproco da rendere possibile una vera conoscenza ») è da me senz'altro condivisa. Sarei quindi ben disposto a far mie le parole del filosofo americano: « il pensiero filosofico moderno si è così preoccupato di questi *puzzles*... che molti studiosi non sanno immaginare che cosa resterebbe alla filosofia se si eliminassero in una volta: il còmpito metafisico di distinguere il mondo fenomenico dal mondo noumenico, e il còmpito epistemologico di dire come un soggetto separato possa conoscere un oggetto indipendente » [1].

Tutto questo non impedisce però di ammettere che in qualche forma effettivamente nuova, il problema della conoscenza possa risorgere anche nella filosofia più criticamente agguerrita; il punto da discutersi sarà la misura di questa novità. Orbene, anche il Ceccato sembra tutt'altro che immune dal desiderio di presentarci, con la sua indagine metodologica, questa *via nuova* verso una nuova forma di conoscenza. A che altro mira, infatti, la « consapevolezza operativa » di cui tanto ci parla? Le espressioni con cui egli contrappone la sua consapevolezza operativa alle vecchie soluzioni realistiche o idealistiche, non lasciano dubbi al riguardo: « Les caractéristiques de l'attitude téchnique, conséquence du travail d'analyse en operations, sont la liberté de la construction, l'élimination de la passivité, et la prise d'une responsabilité... La liberté de construire est la *conscience* de la construction, comme possibilité de la diversité de toute construction, avec la technicisation de telle diversité, de sorte qu'on puisse la contrôler et la produire » (il corsivo è mio).

Ciò posto, io non voglio certo muovere un rimprovero al Ceccato per questo suo tendere a qualche nuova forma di conoscenza; gli domando però se non farebbe meglio a dichiararlo con piena franchezza, ed a cercare quindi una precisa caratterizzazione critica della consapevolezza operativa (che egli vuole procurarci) rispetto alle varie forme di conoscenza propugnate dai metafisici. Intende essa sostituirle in modo completo, o lascia loro ancora qualche posto? È la consapevolezza operativa indifferente rispetto alle pretese conoscenze metafisiche, o intende influire indirettamente su di esse, per sostituire una conoscenza « concreta » del tipo idealistico gentiliano alla conoscenza

1. *Ricostruzione filosofica*, Bari, Laterza, 1931, p. 138.

« astratta » del tipo matematizzante cartesiano? Resta la metodologia del Ceccato nella fase prevalentemente negativa del movimento metodologico moderno riguardo alla conoscenza filosofica, o ci fa raggiungere qualcosa di positivo? E se ce lo fa raggiungere, si tratta veramente di un punto nuovo, immune da ogni pericolo assolutistico?

Il Ceccato è insuperabile nel mettere a nudo i residui di « platonismus perennis » che si celano nelle forme più apparentemente antimetafisiche di molti indirizzi moderni; ma, perchè non applica queste medesime riserve critiche alla sua metodologia operativa? Non teme che essa potrebbe venir adoperata per combattere l'antimetafisica di oggi, proprio allo scopo di riaprire il passo, con molta disinvoltura, alla metafisica di ieri?

LUDOVICO GEYMONAT

Ringrazio Ludovico Geymonat dell'articolo che egli gentilmente ha voluto dedicare ai risultati del mio lavoro, o diremo meglio, al programma di questo lavoro ed a qualche inizio della sua realizzazione.

Quanto egli chiede ed obbietta trova risposta esauriente, più che nelle poche pagine presenti, negli scritti che verranno pubblicati prossimamente sulla rivista « Méthodos » (II, 6-7), ed in un volumetto in corso di stampa *Il Linguaggio con la Tabella di Ceccatieff*. Per esempio la « liquidazione » di Hilbert in essi non avviene più in due righe, ma in ben venti pagine, e, ritengo, abbastanza documentata. Occupato per il momento a portare qui e là la consapevolezza operativa, manca a me il tempo, ed ancor più il desiderio, l'animo di divulgare e di rendere pubblici i risultati conseguiti. Quando gli amici si assumono questa funzione, anche se ciò che ora possono scrivere esce forse un po' anticipato perchè devono servirsi di nemmeno una sessantina di pagine mie pubblicate, essi suppliscono vantaggiosamente l'interpretazione autentica gettando un ponte con la tradizione più diffusa.

Ricordo quando, bambino, mi regalarono un metro: era di ottone, pieghevole, bollato. Misuravo tutto: la lunghezza di un naso, il diametro di un piatto, le camere in lungo e in largo, e persino la lunghezza degli altri metri che mi capitavano fra le mani. Ora mi sento in questo stesso stato di grazia.

Ho lavorato circa dodici anni a fabbricare uno strumento, diremo meglio, ad isolare un procedimento che mi procura la « consapevolezza operativa ». Il procedimento, come nota anche Ludovico Geymonat, è semplicissimo; può venire appreso da chiunque; e, non essendomi io occupato di brevettarlo, può essere anche applicato da chiunque.

Nella sua ultima formulazione divulgata consiste nell'eseguire le seguenti operazioni:

1) Considero una cosa risultato di operazioni;

2) ripeto una operazione o le operazioni di cui la cosa sia risultato — le cose su cui opero per ottenere il risultato sono chiamate « originari »;

3) dò un nome al risultato, alle operazioni, ed agli originari.

Chiamo il risultato di queste operazioni « consapevolezza operativa ». Una volta avvenuta la semantizzazione prescritta dall'operazione 3), le cose sulle quali si è operato si chiamano « presenze »; i risultati ottenuti « operati »; e ciò che trasforma gli originari in risultati, appunto, « operazioni ».

È semplicissimo. E non mi sono limitato a propormi un risultato, a progettare; indico anche le operazioni, il modo di realizzarlo. Non incognite, non valori da cercare, quindi: basta buona volontà e mettersi al lavoro.

Per questo direi che quanto vado facendo viene insuperbito troppo da Ludovico Geymonat. Egli lo considera troppo Filosofia o Scienza. Forse perchè, insistendo nel dargli valore teoretico-conoscitivo, cui invece io ho rinunciato, non riesce a farlo rientrare in altri quadri. E forse perchè, come amico, pensa che così varrebbe di più. E pensa di dimostrarmi che sono un teoconista, cioè che mi servo del conoscere e dei valori ad esso attribuiti dalla tradizione, quando mi sottolinea la parola « conscience ». Se sapesse quanti francesi ho consultati per trovare una traduzione della parola « consapevolezza ». I francesi mancano di un termine corrispondente; ma Ludovico Geymonat non ricorda che l'uso della parola francese « conscience » copre abbastanza bene quello delle parole « coscienza » e « consapevolezza », ma non quello di « conoscenza », la cui traduzione è « connaissance ». Inoltre, poichè la mia relazione al Congresso di Filosofia delle Scienze del 1949 a Parigi non riguardava tanto la metodologia quanto la pedagogia, una volta definito il termine « conscience » dandogli a simbolizzato il risultato delle operazioni della consapevolezza operativa, ogni dubbio doveva essere tolto, senza sottilizzare di più.

Il mio lavoro è quello di un artigiano, o di un tecnico, se con questi termini si allude a chi realizza un progetto. Direi anzi, se questa espressione non fosse ora divenuta equivoca e valutativa, di essere un operaio. E se qualche altra qualifica mi sembra di poter chiedere, si dica che sono un artigiano dopo essere stato progettista, inventore, sino ad un certo punto originale, del mio procedimento.

« Sino ad un certo punto originale », perchè ho assistito a tentativi di lavorare in questa direzione almeno da parte di due persone, anche se esse non si sono dichiarate metodologi enunciando un programma eguale al mio; ed una delle due persone si guarderebbe anzi bene dal sottoscrivere un piano di consapevolizzazione integrale, mentre l'altra guarderà stupita come questo sia applicabile a cose che egli aveva sottratte esplicitamente alla costruzione e analisi operative. La prima

persona si chiama Hugo Dingler, e sta a München 38, Südl. Auffahrtsallee 72, in Germania; l'altra si chiama Percy W. Bridgman, e sta a Cambridge, 38, Mass, U. S. A. Ma essi non fanno quanto faccio io di mestiere; non studiano per esempio i rapporti convenuti fra le forme grafoniche e le operazioni i cui risultati sono semantizzati con esse.

Per questo, anche « l'insuperabilità nel mettere a nudo i residui di " platonismus perennis " », che Ludovico Geymonat mi riconosce, mi sembra un complimento un po' fuori di posto, immeritato. Infatti, non è che nel mio mestiere io sia per ora in gara con altri. Gli altri, chi più chi meno, quando non fanno esclusivamente i tecnici di determinati campi delimitati ed etichettati, sono tutti dei teoretici-conoscitivi, cercano valori, e giudicano con essi. Per esempio: o non parlano di metafisica, o se ne parlano, dove me ne trovate uno che non usi questa parola alla « teocona », cioè legandola ad uno dei valori teoretico-conoscitivi? Sarebbe dunque come se si lodasse un calzolaio fra avvocati e medici perchè egli soltanto si occupa di scarpe.

In questo senso va chiarita la posizione della metodologia operativa nei confronti anche dei precedenti: quelli ricordati da me, e quelli che mi si vogliono attribuire.

Cominciamo con l'attualismo. La mia solita mania di condensare troppo ha generato un equivoco. Avevo fatto stampare nella premessa al *Teocono*, a dire il vero, in piccolo, corpo 8: « In quanto l'indirizzo (operativo) abbandona l'atteggiamento conoscitivo come una " avventura degli uomini ", è possibile ritenerlo un seguito indiretto dell'idealismo attualistico, poichè in questo la teoria della conoscenza e l'epistemologia, dopo Kant esasperate, non più alimentate in continuazione dall'oggetto e non più impegnate in una realtà-verità, già dànno segno con la sterilità dei risultati d'avere esaurita la loro funzione... ». A Ludovico Geymonat dev'essere sfuggito ciò che segue il « poichè ». Ecco comunque come è andata la storia. Anni fa, quando leggevo fra i tanti, libri di filosofia di tutti i tipi, ci trovavo dentro ogni ben di Dio, dalle cosmologie agli sfoghi intimi dell'autore, logica e matematica, fisica e biologia, esperimenti sui cani e critica di tutte le arti, protocolli di pazienti. Ci si abitua. E quando alcuni commisero l'ingenuità di occuparsi pressochè esclusivamente del Soggetto, dell'Attività dell'Atto (trasportando in questa attività la metaforicità e la contraddittorietà del conoscere, il tutto ancor più impoverito orbando, con un'altra contraddizione, il rapporto di un correlato), lo squallore di tale apporto, senza più arredamenti presi in prestito, mi ha impressionato. Sapete come sono i giovani. L'attualismo mi ha dunque insegnato qualcosa, spinto a fare qualcosa; ma allo stesso modo dell'allievo di quel musico greco, presentato al pubblico con l'avvertimento: « Così non si deve suonare ».

Chi segue il procedere operativo, sia analitico che costruttivo, si può sincerare subito delle differenze.

Ecco, per esempio, « il niente ». Da troppi anni prima i filosofi e poi gli scienziati, ed infine anche i medici se ne interessano perchè

non vi sia sotto qualcosa di ghiotto per un metodologo. Ormai mi son fatto un certo fiuto. Proviamo; rendiamolo operato; sviluppiamolo in operazioni. Non proverrebbe per caso da uno di quegli imperativi a ripetere una determinata operazione...? Chi ha bazzicato un po' con il « concetto di limite », o con il « Dio » ottenuto arrestando la successione dei comparativi, è subito a cavallo. Se l'imperativo fosse stato: « Non assegnate alcuna delle differenziazioni che eseguiate », secondo le convenzioni semantiche in uso (rilevate con i criteri della Tabella di Ceccatieff), la semantizzazione di tale operare aperto avrebbe dovuto trovare la forma del verbo, per esempio il verbo « nientare ». E infatti, se non questo verbo, troviamo « annientare » e l'avverbio « niente ». Siamo dunque sulla buona strada; e fra poco vedrete risultare « il » nostro « niente ». Ora vado a colpo sicuro. Secondo il passivismo teoretico-conoscitivo, ogni cosa entra dagli occhi; dei sensi o dell'anima: altre vie sono escluse. Avremo dunque anche in questo caso un osservato, e questo possiederà insieme le proprietà risultanti dall'obbedienza all'imperativo, cioè dalla continuazione dell'operare comandato, e per essere osservato, quelle di questo operare arrestato, cioè della disobbedienza all'imperativo. Un sostantivo copre così il prodotto contraddittorio (che diventerà « il vuoto » del fisico o del paziente schizoide). L'amico psichiatra Enzo Morpurgo è un ottimista quando asserisce che gli uomini non si contraddicono nello stesso istante perchè hanno una bocca sola. Sfido io che « il niente » è tanto piaciuto.

Ed ecco qualcos'altro che promette egualmente bene. Dai presocratici ai fisici dei corpuscoli e delle onde, troppa gente se ne è occupata perchè non vi sia nascosto un segreto. Si tratta del « movimento ». Chi sa che cosa avranno combinato i nostri padri. Mi scrive Dingler: « ... è un dato dell'esperienza immediata... ». Per me, anche prescindendo dal richiamo teoretico-conoscitivo all'esperienza, anzi proprio prescindendone, e quindi prescindendo dai valori di « immediato » e « mediato », « dati » sono soltanto le cose che non ho ancora operate, cioè che ho lasciate presenze: vuoi perchè sinora me ne è mancato il tempo, o la voglia, o (confessiamolo) perchè sinora non mi è ancora riuscito di svilupparle in operazioni. Ma l'essere presenza o operato dipende da una investitura. Intanto cominciamo col considerare che « movimento » semantizzi il risultato di operazioni su originari; e poi vedremo di ripetere queste operazioni. Via! Aristotele, più vicino alle sorgenti, è di aiuto. Egli ne parla come di una specie di cangiamento. Si tratta dunque di una differenza, cioè di due differenziati... ecco... che vengono stessizzati, cioè considerati la stessa cosa. Questa è una operazione quasi altrettanto frequente del differenziare; ma che il passivista tradizionale ignora completamente. Quale differenza sarà stessizzata? Una differenza topologica. Almeno due osservati in almeno due posti (cioè per essere differenti per il posto in cui sono diaframmati) vengono considerati la stessa cosa. Ora semantizzate pure il risultato di questo operare « movimento » o « in movimento »: e avete ottenuto il prodotto desiderato. Le difficoltà nascono quando vi im-

puntiate a fare del movimento semplicemente un osservato. Si comprende ora come andando a cercare in « un » punto qualcosa in movimento, magari per appuntarvela con uno spillo o fotone, la cosa in movimento si rifiuti di starci; e piovono le contraddizioni: la natura sfugge, non si lascia conoscere con precisione, sottrae i figli alla cattura della localizzazione. Filosofi e fisici vanno a gara a chi « teocona » di più, sostituendo al protagorismo contraddittorio uno scetticismo numerato non meno contraddittorio.

Pressochè esaurite sulla terra le regioni inesplorate e eccitanti, *hic sunt leones!*, io viaggio sul parametro cronologico all'indietro; e la mia macchina del tempo è forse altrettanto promettente delle tre caravelle. Ma nessun pericolo che vengano a mancare i pezzi prelibati. Troppe persone li producono anche oggi.

Se tutto ciò vi attrae, cercate di lavorare in proprio.

Quanto al mio precedente Viennese, sul quale si trovano d'accordo Ludovico Geymonat e Paolo Filiasi-Carcano, non discuto se il *Wiener Kreis* abbia o meno « circoscritto col debito rigore l'àmbito di questa nuova disciplina ». Può darsi che i Viennesi l'abbiano fatto; ma non certo della mia; perchè essi sostituiscono al Pensiero degli idealisti il Linguaggio, portando di peso da quello in questo tutte le metafore e le contraddizioni introdotte nel pensiero facendone un responsabile del conoscere; e poi criticano il linguaggio degli altri con questo stesso linguaggio. Il mio lavoro, per la prima volta, procede, cioè costruisce (« Fa così e così... su questo e questo... e chiama quanto ottieni... »), eliminando ogni pretesa teoretico-conoscitiva. Dove mai sono rimasti i tre pezzi, logisticismo, fisicalismo, e psicologismo, con cui i Viennesi oppongono fra loro valori teoretico-conoscitivi? E non ci si confonda: i tre pezzi non sono divenuti, contraddittoriamente, uno dei tre, e quindi uno dei tre valori.

Mi si trova poi un precedente in Devew. Ma io credo che Dewey, se ha buone intenzioni, sia troppo indulgente. Accusa il teorico della conoscenza di perdere tempo; ma non analizza la conoscenza, nè ha un procedimento per farlo, nè potrebbe fabbricarselo, perchè dei valori conoscitivi egli si serve, e le classificazioni annesse e connesse gli sono rimaste tutte. Non li elimina; ma li soffoca, cercando di sovrapporre loro il valore della strumentalità. E continua a « teoconare », opponendo, quali valori, il biologico al mentale, spirituale, razionale, ecc.: il solito empirismo con variazione biologica, fra le variazioni fisicalista e comportamentista.

Trovare che il mio procedere operativo « ricalca molto da vicino » queste posizioni, mostra che non si riesce a lasciare, non foss'altro per provare che aria tira in un altro paese, il punto di vista teoretico-conoscitivo. Ricordate Galilei? « L'errore di Aristotele, di Tolomeo, di Ticone vostro, e di tutti gli altri ha radice in quella fissa e inveterata impressione che la Terra stia ferma, della quale non vi potete o sapete spogliare, nè anco quando vogliate filosofare di quel che seguirebbe, posto che la Terra si movesse... ».

Per aiutarvi a cogliere la differenza fra la posizione operativa ed una delle tante posizioni teoretico-conoscitive moderne, leggete per esempio *La causalità e i suoi limiti* di Ph. Frank (*Wiener Kreis*), leggete bene quel qualche centinaio di pagine; e poi seguitemi operativamente eseguendo le seguenti operazioni: 1) Differenziate; 2) usate uno dei due differenziati quale termine di confronto dell'altro, ciò che gli dà la qualifica di « paradigma »; 3) stessizzate considerando il confrontato una trasformazione del paradigma: ciò che dà al paradigma la qualifica di « originario » ed al confrontato quella di « trasformato »; 4) riconducete ad altro la differenza fra i due differenziati; 5) semantizzate « effetto » la trasformazione subìta dal differenziato confrontato, e « causa » la cosa cui è stata ricondotta la differenza. Ora mi basta che ripetiate queste operazioni su una decina di esempi, sino ad acquistare sicurezza e agilità nell'esecuzione delle operazioni. Chiedetevi se vi sentite meglio che non dopo la lettura del qualche centinaio di pagine di Frank.

Rispondo all'obbiezione riguardante la fatuità da me asserita della speculazione filosofica nei confronti della tecnica. Io definisco « tecnica » il procedere che porta a trasformare mediante operazioni una cosa in un'altra, sia per realizzare un progetto, sia per divertirsi, sia per altri motivi; ma il motivo non ha alcuna importanza nella definizione. E definisco « filosofia » l'applicazione e gli sviluppi della metafora irriducibile e della contraddizione del conoscere, il ponte usurpato fra osservato e osservatore (saprete tutto leggendo i lavori già pubblicati, ma soprattutto quelli in corso di stampa). Non vedo pertanto come la seconda possa intervenire nella prima, se non per disturbare. E quando, quale esempio in contrario, mi si adduca, supponiamo per la geometria, Kant, che, prendendo il posto dello schiavo garbato scelto da Platone per Socrate, ripete un po' in ritardo che le verità geometriche non provengono dai sensi, ma sono « a priori », della ragione, mi domando se questo platonismo abbia in qualche modo aiutato il tecnico, se non per sostituirgli, con le stesse insufficienze, un altro passivismo secondo il quale le verità geometriche sarebbero colte dai sensi, nella geometria stampata nella natura o realtà, invece che nella mente. Ma forse si tratta di gusti? Chi preferisce la ragione e chi i sensi. Io per conto mio avendo rinunciato a simili alternative « teoconiche », non riesco ad interessarmi a tali volteggi antitecnici, e quindi a tali spostamenti, a tali rivoluzioni.

A parte la tecnica, che ha a che fare la filosofia con la scienza? Molto, se battagliano per la « conoscenza più vera ». Il tecnico trasformatore fabbrica osservati, e li trasforma gli uni negli altri. Le operazioni eseguite per questo trasformare esplicativo, preditivo e condizionante restano per lo più inconsapevoli. Invece il filosofo si occupa di queste operazioni non osservative, di preferenza investiture e atteggiamenti, e trascinato dal passivismo teoretico-conoscitivo, ne vuol fare degli osservati. Pensa di osservare l'osservatore, l'osservato, e persino l'osservazione. Quando il tecnico rinuncia a fare il tecnico,

e commenta alla « teocona », cioè come apportatrici di valori teoretico-conoscitivi, le sue operazioni, fa la Scienza, o Teoria della scienza, o Filosofia della scienza; e si promuove scienziato.

Ma la gente, dopo una pressione di qualche millennio, è incapace di prospettarsi che si possa partire senza conoscenza, e quindi è anche incapace di prospettarsi altre alternative oltre alla ragione e ai sensi (nè deve meravigliare, se sono bastati vent'anni per limitare l'orizzonte a « o Roma o Mosca »). Bisogna avere pazienza, e rieducare lentamente ad una libertà.

Il matematico matematico, cioè chi è occupato a trasformare per sè o per altri collezioni in collezioni, sia ottenute dalla ripetizione della semplice differenziazione (differenziati qualsiasi), sia dalla ripetizione di differenziazioni aggiunte (numeri complessi, ecc.), avverte subito la fatuità dell'intrusione di tali infioramenti di ragione o sensi, cioè di metafore e contraddizioni, nella sua tecnica; nè più nè meno di quanto lo avverte un prestidigitatore, un macellaio, un biologo, un metodologo; anzi ne denuncia la dannosità quando viene interrogato al proposito: non certo se appartiene ai pochissimi che ci scrivono un libro sopra! E questi pochissimi forse pensano in tal modo di rendere la loro professione più nobile, secondo un tradizionale prestigio di casta; per non essere maligni, e dire che commentano ciò che non riescono a fare, approfittando del buio proprio, in ciò in vantaggio persino sulla nottola di Minerva.

La tecnica del trasformare è comune a tutti, nella vita di tutti i giorni e nelle cento specializzazioni professionali. Anch'io sto facendomi la mia. Trasformo ciò che è inconsapevole in consapevole: sviluppo un risultato in operazioni. Quali risultati? Sinora, per esempio, nessuno si era occupato di apportare questa trasformazione sul « conoscere », « osservare », « realtà », « soggetto », « essere », ecc., ecc., presi sempre come dati. Io lo faccio, e alla fine proporrò un nome per la mia specialità.

Peccato che l'obbiezione di Ludovico Geymonat non sia accompagnata da una definizione nè di filosofia, nè di tecnica, nè di scienza, nè di astratto nè di concreto; e così mi riesce difficile farla costruttiva. Sembra anzi proprio che egli distingua e opponga tutto ciò per i mezzi e gli scopi teoretico-conoscitivi. Certo deve distinguere con tale inapplicabile criterio la storia in due parti: gli uomini in precritici e postcritici (per esempio sino a Leibniz storia precritica, e dopo critica). Che se invece per « critico » si intende non qualcosa di « teoconico », di legato con « vero », ma per esempio, chi ha dubbi e si prospetta un maggior numero di alternative, chi, fra i fisici, più di Aristotele meriterebbe il nome di « critico »? Se invece qualcuno, per esempio Einstein, ha colto nell'anno di grazia 1905, una volta per tutte e per tutti il « vero », solo allora la storia sarà rotta in precritici e ripetitori.

Ludovico Geymonat conclude consigliandomi di applicare il mio procedimento alla metodologia operativa. Questo non me lo sarei aspettato. La metodologia operativa è stata costruita con il procedimento operativo: con dichiarazione *urbi et orbi*. Il procedimento operativo analitico, che ha per risultato la consapevolezza operativa, non può che far smontare in operati, operazioni e presenze, quello che è stato montato in originari, operazioni e risultati.

Che se invece si trattasse di farmi valutare in moneta teoretico-conoscitiva quanto son venuto facendo, di questa moneta spero di essermi vuotate le tasche. E se qualcuno me ne trovasse ancora qualche pezzo indosso, di questo sì gli sarei grato; e glielo regalo, in cambio del regalo ben più grande che vien fatto a me.

Nonostante questi dissensi, con Ludovico Geymonat siamo cobelligeranti. Pensate quali nemici dobbiamo avere! E soprattutto ci vogliamo bene. L'unico inconveniente è che la metodologia operativa è una tecnica. Come è di tutte le tecniche, si può servirsene o farne a meno a seconda che interessino o meno i risultati che con essa si conseguono. Non si tratta di discuterla come conoscenza; ma, se interessano i suoi risultati, piuttosto di perfezionarla. Provi a imparare a memoria la definizione di « consapevolezza operativa », per non confonderla con la « conoscenza », provi a ripetere senza guida l'analisi da cui risulta la metaforicità irriducibile e la contraddittorietà del conoscere. Riusciremo a lavorare insieme.

E qui aggiungo una faccenda morale. E vorrei che su di questa il lettore soffermasse il più a lungo possibile la sua attenzione. Non si tratta più di accettare o rifiutare una certa tecnica: l'alternativa che si pone è ben più grave. Se si dimostra che io ho torto nel far risultare il conoscere da una metafora irriducibile e da una contraddizione, poco male, questo fallo tecnico sia messo in luce subito: con le prossime pubblicazioni la situazione sarà abbastanza esposta per essere esaminata e controllata in tutti i particolari. Allora, non ci si limiti però a un « parere del Ceccato ». Ma se risultasse che la metafora irriducibile e la contraddizione non sono eliminabili? Come si continuerà a presentare nelle scuole quella immensa produzione che è stata ispirata da questo conoscere metaforico e contraddittorio? Con quale protezione critica si ridurrà questa produzione a manifestazione culturale, a mitologia? Non escludo che la maggior parte delle persone che ai prodotti di questo conoscere ricorre per portarli, ad esempio, nella morale politica o religiosa, sia in buona fede; ma ciò che sostengo è che questi valori (conosciuti!) permettono la truffa. L'alternativa non decisa non farebbe che aumentare il numero delle « coscienze turbate ».

SILVIO CECCATO